

# IL PICCOLO INQUISITORE

Zagrebel'sky pontifica su stato e chiesa, ma la sua analisi è povera di storia e ricca di semplificazioni

King Kong contro Godzilla, due bestioni

di Marco Burini

Nel frattempo ha già scritto, parlato, organizzato centomila altre cose, sempre di sentinella contro le minacce alla democrazia. A febbraio l'adunata degli ottimati al PalaSharp di Milano per chiedere le dimissioni di Berlusconi (qualcuno, "in mutande ma vivo", rispose per le rime la settimana dopo). Poche settimane fa la kermesse "Biennale della democrazia" per educare al meglio la gioventù. In questi giorni il duetto editoriale con il direttore di Repubblica Ezio Mauro, "La felicità della democrazia", pubblicato da Laterza e replicato all'istante a "Che tempo che fa" e all'"Infedele", salotti televisivi saturi di indignazione e compunzione. Qui però ci si occupa del professor Gustavo Zagrebelsky per una cosa che ha scritto l'anno scorso, "Scambiarsi la veste. Stato e Chiesa al governo dell'uomo" (sempre per Laterza), oggetto di una discussione stuzzicante qualche giorno fa all'Università La Sapienza di Roma, durante una giornata di studi su cristianesimo e politica che tra i relatori contava, oltre al giurista torinese, lo storico Paolo Prodi e il filosofo Giorgio Agamben.

Zagrebel'sky come titolo per il suo lavoro riprende un'immagine del romanzo di Thomas Mann "Giuseppe e i suoi fratelli", dove lo scrittore tedesco scrive che politica e religione lungo i secoli si sono abituate a "scambiarsi la veste" a tal punto che "è il mondo nella sua totalità che parla quando l'una parla la lingua dell'altra". "Dal IV secolo a oggi, potere civile e potere religioso non hanno fatto altro che combattersi per indossare l'uno i panni dell'altro, quando non si sono messi d'accordo, alleandosi, per entrare entrambi in una stessa, unica veste", spiega nel suo saggio l'ex presidente della Corte costituzionale.

*Secondo l'ex presidente della Corte costituzionale lo scambio della veste va avanti da secoli. Unico baluardo è la laicità*

zionale. Secondo il quale a rompere questo schema è la laicità, conquistata a caro prezzo dalla civiltà liberale figlia dell'illuminismo e tuttora a rischio perché la chiesa cattolica, dopo la parentesi conciliare in cui aveva accettato le regole del gioco democratico, si è rimessa a picchiare duro, si presenta "come confessione religiosa che pretende uno status di autorità pubblica, in quanto portatrice di una

verità (e di una razionalità) valida in generale", una "pretesa" intollerabile per i veri cultori della democrazia. Perciò quando oggi la gerarchia ecclesiastica rivendica la laicità come patrimonio originario del cristianesimo Zagrebelsky sente puzza di manipolazione e corre ai ripari, scende nella trincea della "non ingerenza" e mette in guardia il lettore da quanti, sulla sponda laica, fanno il gioco dell'antagonista. La "religione civile" che ha segnato il paese negli ultimi anni nasce qui, da questo patto di potere.

Ma "la calma è sempre solo apparente", ammonisce Zagrebelsky. Chiesa e stato sono sempre sul punto di menarsi, "è nella natura delle cose" perché una confessione religiosa particolare che abbia ambizioni universali, pronta a sguainare "la spada della verità", è un pericolo per la democrazia. La chiesa può dialogare fino a un certo punto ma quando è messa all'angolo ecco che saltano fuori i veti, i *non possumus*, i valori non negoziabili. E se l'attuale Pontefice prova a far leva sulla ragione, come nel celebre discorso di Ratisbona, il giurista bocchia la mossa: così facendo Ratzinger butta a mare il rapporto speciale dei cristiani con i "fratelli maggiori" ebrei e invece della "duttile arte della controversia rabbinica, nemica delle certezze ontologiche", preferisce "la coltivazione delle rocciose certezze ontologiche della 'migliore' tradizione greca (Parmenide 'meglio' di Eraclito; Platone 'meglio' di Aristotele)". Perciò quando il Papa sceglie il *logos* per dimostrare che i cattolici sono ragionevoli, come e più degli altri, cade in contraddizione: "La ragione umana era stata la forza corrosiva del dogma cattolico, una forza che ha rovesciato il mondo spodestando la metafisica e ponendo 'presso di noi' il compito e la responsabilità di governarlo; era stato il germe iniziale della secolarizzazione. Ora, tramite l'identificazione della 'retta ragione' con il *logos* che sta 'presso Dio', il mondo viene ri-rovesciato e risacralizzato". Tempi bui, insomma, secondo il costituzionalista mite ma non troppo. Tempi di "irrigidimento" e di "riconquista cristiana", di "protettorato cattolico sulla società civile".

Sul piano politico saranno pure vicini, ma a Paolo Prodi non è piaciuto affatto il

libro di Zagrebelsky, e glielo ha detto in faccia. Da una vita lo storico dell'Università di Bologna indaga sulla natura e i meccanismi del potere in occidente, non nei cieli della teoria ma nello spazio concreto: il forum, piazza o palazzo che sia, dove si fa politica, si amministra la giusti-

zia e si scambiano i beni. L'analisi di Zagrebelsky "manca di storia" su entrambi i fronti: "Se là chiesa è l'istituzione che emerge da queste pagine non si apre nemmeno la discussione" e pure lo stato che ha in mente il giurista torinese "sembra sia nato nel deserto e non il prodotto di un'evoluzione plurisecolare". In effetti, Prodi ha ricordato che "in occidente, a differenza che nel mondo bizantino e nell'islam, per una serie di circostanze il sa-

---

*Lo storico Paolo Prodi rifiuta le semplificazioni e ricorda che "oggi i pericoli per la democrazia vengono da un'altra parte"*

---

cro e il potere politico sono entrati in tensione e che da questo fenomeno è derivata la modernità della politica come tecnica e lo stesso stato moderno come governo dell'uomo. Si tratta di una fibrillazione continua che ha dato all'Europa, a partire dalla lotta per le investiture dell'Undicesimo secolo, quel carattere di rivoluzione permanente, come l'ha chiamata Harold Berman, che è proprio il contrario della laicità intesa come frutto di radici cristiane. Personalmente da molti anni ho scritto contro le tesi delle radici cristiane dell'Europa e sono ancora di questo parere. In realtà, il potere sacro ha sempre cercato di impadronirsi di quello politico e il potere politico ha sempre cercato di impadronirsi di quello sacro. In questa prospettiva piuttosto che parlare di 'scambio della veste' preferirei parla di conflitti e di osmosi, di una religione che cerca il potere politico e di una politica che usa il sacro come strumento di potere. Resta il fatto che in occidente nessuno dei due pretendenti ha conquistato il monopolio definitivo del potere, nemmeno nei tempi più bui di prevalenza della teocrazia negli stati confessionali o di prevalenza delle religioni politiche nei moderni totalitarismi".

Ma su questo punto Zagrebelsky è irremovibile, lo ripete anche nella recente conversazione con il direttore di Repubblica: il "cattolicesimo" è una piaga che fa ancora sanguinare una nazione che non ha mai conosciuto la Riforma e non è mai diventata adulta: cattolico, italiano e antidemocratico di fatto sono sinonimi. Ovviamente un cattolico con due dita di sale in zucca non può riconoscersi in questo schema. Prodi, che dice in due parole di essere "un povero cristiano che pratica i sacramenti all'interno della chiesa cattolica", ricorda a Zagrebelsky, che impiega due pagine della "Felicità della democrazia" per ammantare di pudore impenetrabile il suo rapporto con la fede e dichiarare la sua non appartenenza alla comunità dei credenti: "La chiesa può rivolgersi a tutti gli uomini non per una pretesa di dominio ma nella misura in cui sa che il Regno di Dio non è su questa terra". Ciò di

cui invece sono convinte le sette (ma per Zagrebelsky la chiesa cattolica è appunto una specie di setta, più ingombrante e meno naïf delle altre).

C'è chi ha gli occhi piantati nella nuca e chi guarda avanti. Prodi non rimpiange la società tradizionale, eppure ne ha vissuto gli ultimi scampoli e l'ha studiata come pochi (basterebbe leggere "Il paradigma tridentino" uscito qualche mese fa da Morcelliana: una bomba che gli artificieri di corte si premurano di non far esplodere). E non mitizza nemmeno la stagione conciliare: "Paradossalmente penso che proprio quando i cristiani con il Vaticano II hanno imparato, secondo la limpida espressione di Ernst-Wolfgang Böckenförde, a considerare il moderno stato di diritto 'nella sua laicità non più come qualcosa di estraneo e nemico della fede bensì come l'opportunità della libertà', questo stesso stato era già entrato in crisi". La storia ha preso un'altra piega, spiega lo storico dell'Università di Bologna. "Penso che i nostri figli, le generazioni future dovranno preoccuparsi di ben altro nella nuova configurazione della società globalizzata: avranno a che fare con un nuovo monopolio del potere nel quale il palazzo, il tempio e il mercato torneranno a essere una cosa sola. In questo nuovo mondo la libertà di coscienza, la laicità, non verrà certo minacciata dalla chiesa cattolica ma da altre forze emergenti. La religione politica nuova è quella del capitalismo finanziario, della società dei consumi: una nuova sintesi di potere sacro, politico ed economico che ora si intravede solamente nella nebbia del futuro".

In una parola, la Cina. Prodi ha citato un episodio recente: la grande statua di Confucio eretta a gennaio in piazza Tienanmen, di fronte al ritratto di Mao, e fatta sparire qualche giorno fa. "Questa statua fantasma è destinata a rimanere il problema centrale delle nuove generazioni, negli affanni delle nostre democrazie incapaci di far fronte ai costi dello stato di diritto e non solo del welfare. Speriamo di no, ma sarà in ogni caso questo nuovo potere, non il sovrano pontefice, a dirci se, quando e come dovremo nascere; quale sarà la nostra vita fisica e sentimentale; quando e come dovremo morire qualora il costo delle cure e del mantenimento sarà troppo alto per una determinata collettività o non abbastanza redditizio per le società multinazionali". Altro che il Grande inquisitore che Zagrebelsky tira in ballo non appena può (la fissa adolescenziale per Dostoevskij maestro di vita l'abbiamo avuta in molti, ma prima o poi andrebbe smaltita), altro che le raffinate esegesi bibliche e letterarie di un mondo che non c'è più.

Zagrebelsky affonda molti colpi nel corpaccione della chiesa ma qualche volta fa la mossa di ritrarsi, dice che non è compito suo mettere becco nelle questioni dottrinali, che tocca agli addetti ai la-

*“Chiesa e stato” sembra una fiction d'altri tempi: King Kong contro Godzilla, due bestioni di cartapesta su un fondale fasullo*

vori, ai teologi per esempio, giustificare la presenza sulla scena pubblica di un'istituzione fondata su verità di fede inconciliabili con la ragione. Ne abbiamo sentito uno di sincera fede democratica e conciliare e pure abbastanza giovane, Marcello Neri, docente di Teologia fondamentale a Graz, in Austria, che su questi temi ha scritto un articolo interessante sul primo numero di quest'anno della rivista il Mulino. Anche lui trova un po' stantio il ragionamento di Zagrebelsky. “Lavora sostanzialmente per strutture astratte, chiesa e stato sembrano architetture piovute non si sa da dove”.

Per chi è un po' più giovane, “Chiesa e stato” sembra una fiction d'altri tempi:

King Kong contro Godzilla, due bestioni di cartapesta su un fondale fasullo. Neri suggerisce più concretezza: “La storia di queste istituzioni è complessa e intrecciata. Questo non per dire che la democrazia nasce dal cristianesimo – non ho paternità da rivendicare –, ma per dire che la realtà di oggi è una dialettica fatta di scambi e contrasti. In Europa politica e religione si sono formate attraverso la distinzione e l'incontro, tramite continui riposizionamenti. Se invece si resta sul piano dell'astrazione, come fa Zagrebelsky, ogni intreccio è pericoloso perché viene avvertito come minaccia”. In effetti gran parte del dibattito si ferma qui, a queste schermaglie formali: dove finisce il mio spazio e dove comincia il tuo. “Il fatto è – osserva Neri – che mancano gli strumenti, e forse la volontà, di analizzare questi intrecci, mentre abbondano i luoghi comuni: la cittadella laica assediata o le crociate di ritorno. Oggi la rappresentanza è tutto, le rappresentazioni non sono niente, sia per la chiesa sia per lo stato. Ciò che succede agli uomini nel concreto è irrilevante. Questo spiega tra l'altro perché non c'è spazio per una teologia a cui interessa come funziona la fede nella vita del credente ma anche la persuasione della coscienza esercitata dal cittadino”.

In effetti Zagrebelsky nel suo libro cita un teologo che ha fatto dello sguardo concreto sul mondo il suo stile: Dietrich Bonhoeffer, il pastore protestante impiccato dai nazisti per aver partecipato all'Operazione Valchiria che doveva eliminare Hitler. Ah, se i cattolici dessero retta a uno come lui, sospira il giurista torinese che però, come tanti del suo giro, ne ha fatto un santino senza spessore. Quando Bonhoeffer parla di “cristianesimo non religioso”, di Dio che “si lascia scacciare dal mondo” in Cristo crocifisso e quindi del vivere “etsi Deus non daretur”, come

*“Quest'aria impura che tutti respiriamo smentisce il tradizionale dualismo religione-politica”, dice il teologo Marcello Neri*

se Dio non ci fosse, non vuole ridurre la fede a una metafora né sogna il superamento del cristianesimo. “Si tratta di una lettura grottesca – scrive il teologo valdese Fulvio Ferrario in “Teologia del Novecento”, bel saggio appena pubblicato da Carocci – Quella di Bonhoeffer è tutt'altro che una liquidazione dei contenuti fondamentali della fede. Piuttosto, si tratta della rivendicazione della loro pertinenza nella concretezza di un mondo che appare completamente diverso rispetto a quello nel quale la chiesa è stata una presenza determinante nella società”.

Un mondo completamente diverso, in cui i vecchi dogmatismi non funzionano più. Anche quelli non confessionali. “Nessuno sa cosa sta succedendo davvero sul territorio – insiste Neri – che per sua natura è misto. La tanto decantata neutralità dello stato non si dà mai tale e quale nell'esperienza dei cittadini che ogni giorno devono prendere delle decisioni, e quindi far valere delle convinzioni. E' una neutralità che si sporca subito, inevitabilmente. Quest'aria impura che respiriamo tutti smentisce il tradizionale dualismo religione-politica: non sono due parti che devono incontrarsi perché già lo fanno, in ogni momento. Dovremmo essere preoccupati della volgarità dell'applicazione dei principi democratici piuttosto che della loro purezza. Come teologo, io sono preoccupato di una chiesa che non riesce a smarcarsi da questa volgarità e a esercitare una qualità differente”. Abbiamo bisogno di una carta del territorio per orientarci un po', ma allora conviene leggere l'ultimo Houellebecq. Zagrebelsky resta sul piano nobile e rarefatto della disquisizione accademica, e da lì sentenzia – nelle ultime righe del suo saggio – che “è del tutto insensato che la ragione secolare abbia da apprendere dai dogmi cattolici, come pure che la teologia cattolica abbia da apprendere dal pensiero scientifico, per definizione secolare: abbia da apprendere in senso ‘cognitivo’, come passaggio di ‘verità’ da un campo all'altro. Più che un reciproco ‘apprendimento’, sarebbe un reciproco ‘inquinamento’”. Al giurista torinese questa promiscuità fa un po' ribrezzo, meglio i compartimenti stagni. Non fa niente se da duemila anni dogma e ragione, scienza e fede, si mescolano nelle biografie degli uomini che vivono a occidente – certo più di quanto la maggior parte di loro ne sia consapevole.

Per Zagrebelsky il dubbio è sempre una virtù, tranne quando si tratta della chiesa. Su quella ha le certezze granitiche di un blogger d'assalto: troppo dogmatica, per nulla democratica. Anche lui, qualche volta, parla la lingua del tempo

presente.